

IL CASO BRUSCA

ROMA. Un interrogatorio lunghissimo, stringente. L'avvocato Vito Ganci doveva immaginare che sarebbe finita così: non è stato forse lui a cercare la ribalta, trasformando il «pentimento» di Giovanni Brusca in un intrico di polemiche e di veleni? Per ascoltare il legale storico dei Brusca, sono arrivati ieri a Roma i procuratori di Caltanissetta, Firenze e Palermo. Per gli inquirenti, era indispensabile, ancor prima di sentire di nuovo il boss, chiarire il caso Ganci. Bisognava sciogliere un interrogativo essenziale: che cosa ha veramente detto il capomafia di San Giuseppe Jato al suo ex legale? Ha davvero parlato di un complotto per «incastare» Andreotti? Sono un'invenzione, un veleno, o una realtà le presunte rivelazioni su personaggi istituzionali che incontrano boss per stringere un patto perverso?

L'interrogatorio di Vito Ganci nella capitale, quello di un suo cugino, Vito Romano, a Palermo. Una giornata interminabile: i magistrati hanno lavorato sodo per allontanare i misteri e rendere inoffensivi i veleni. Ganci avrebbe confidato a suo cugino le presunte rivelazioni fattegli dal boss. Dunque, una sorta di confronto a distanza, un faccia a faccia virtuale: con gli inquirenti che si trasmettevano fax zeppi di risposte più o meno contraddittorie. A tarda sera, Ganci era ancora sotto interrogatorio.

Indagato? Per ora no, dicono i magistrati. Ma fino a notte inoltrata il legale non lascerà la sede dello Sco (Servizio operativo centrale). Troppe cose da chiarire. Sono tante le domande.

E, nel velenoso gioco delle indiscrezioni che sta segnando la vicenda del «pentimento» di Giovanni Brusca, ora si parla anche del Psi craxiano e di Claudio Martelli. I socialisti, secondo quanto l'avvocato Ganci attribuirebbe a Brusca, avrebbero patteggiato con Cosa Nostra il sostegno alle elezioni politiche del 1987. Un patto scellerato, stipulato in un primo tempo con i cavalieri del lavoro e con la mafia catanese, in quegli anni dominata dal «cacciatore», Nitto Santapaola, ed accettato dai corleonesi di Riina. Voti in cambio di favori. Fu Santapaola a convincere Totò 'o curtu a sottoscrivere quello scambio, a tentare la strada di nuovi rapporti col mondo politico. E così in Sicilia orientale «la mafia appoggiò Andò», in quella occidentale Martelli. Di voti mafiosi al Psi craxiano (per dare una lezione alla Dc) si è già parlato negli anni scorsi, ed è vero che in quelle elezioni il garofano fu protagonista di un vero e proprio exploit in Sicilia.

Quella di ieri doveva essere la giornata di Giannuzzo Brusca. Il grande giorno in cui «u verru» avrebbe dovuto raccontare ai magistrati di Palermo, Caltanissetta e Firenze le «sue» verità e invece è stato di nuovo il giorno di Vito Ganci. Con una mossa a sorpresa, i procuratori Caselli, Tinebra e Vigna hanno messo in atto un blitz in due tempi: a Roma la convocazione dello stesso Ganci in qualità di persona informata sui fatti, a Paler-



Sopra, l'avvocato Vito Ganci, difensore di Giovanni Brusca, nella foto a destra



Mike Palazzotto/Ansa

Ganci, interrogatorio fiume Oggi il confronto con il superboss pentito?

Nuovi veleni da Palermo «Patto tra Psi e Cosa Nostra: voti in cambio di favori»

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

mo l'interrogatorio del cugino. Una delle cinque persone alle quali Ganci ha consegnato il memoriale sulle «clamorose confidenze fatte» da Giovanni Brusca.

La decisione di sentire immediatamente il legale di Brusca è stata spiegata in un comunicato congiunto delle tre procure. «L'avvocato Vito Ganci è stato sentito come persona informata dei fatti a seguito delle dichiarazioni rese a vari organi di stampa. L'attività delle tre procure prosegue allo scopo di accertare nel modo più compiuto e rapido possibile lo svolgimento dei fatti e la loro reale portata. Anche allo scopo di non lasciare spazi, come giustamente paventato, ad eventuali speculazioni o strumentalizzazioni».

Chi, come, dove e quando, organizzò il complotto contro Giulio Andreotti? Chi sono i personaggi che ricoprono «alte cariche» istitu-

zionali che incontrarono Brusca per «creare cose incredibili e destabilizzanti»? I pm vogliono, devono, capire se il pentimento di Brusca è sincero o se ci troviamo di fronte ad una nuova, inedita manovra destabilizzante di Cosa Nostra.

È stato un interrogatorio fiume, quello dell'avvocato Ganci. Magistrati ed investigatori si sono concessi solo poche pause, e i cancelli della sede dello Sco si sono aperti la prima volta verso le 20, per far uscire l'auto blindata del questore di Palermo, La Barbera, che è rientrato un paio d'ore dopo. Poche le indiscrezioni filtrate, solo supposizioni. Non si sa, ad esempio, se alla fine del confronto con i magistrati la posizione del legale, che è entrato nella sede dello Sco come «persona informata dei fatti», sia cambiata.

Anche a Palermo, la giornata è cominciata con una sorpresa. Il

procuratore aggiunto Guido Lo Forte non ha preso l'aereo per Roma. Nel frattempo il vice-capo della mobile bussava alla porta del dentista Vito Romano, personaggio notissimo in città, originario di San Giuseppe Jato, il paese di Brusca, e cugino dell'avvocato Ganci. Romano è entrato al secondo piano del Tribunale palermitano intorno alle dieci, ne è uscito nove ore dopo. Le sue dichiarazioni sono ritenute dagli inquirenti palermitani di estrema importanza, tanto che le trenta pagine di verbale rempito sono state trasmesse via fax in tempo reale al procuratore Caselli. Il dentista, studio in via Castelnuovo, nei pressi del Teatro Politeama, è una delle cinque persone che hanno raccolto il famoso memoriale dell'avvocato Ganci con le presunte confidenze di Giovanni Brusca. Circostanza che il dentista, all'uscita dal Palazzo di Giustizia, ha smentito. «Non ho memoriali, non ho dossier, mio cugino mi ha solo raccontato delle cose...». Il cosiddetto complotto per incastare Andreotti e i contatti che personaggi appartenenti ad «alti livelli istituzionali» avrebbero avuto con la cosca di Brusca. Romano avrebbe ricevuto le confidenze dal cugino avvocato agli inizi di agosto, quando cominciarono a circolare le prime indiscrezioni sul «pentimento» del boss Giovanni Brusca. Un «pentimento» di cui molti hanno paura.

In Procura teste a sorpresa È un dentista il «custode» dei segreti dell'avvocato

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Alle 10 entra un sessantenne anonimo nella stanza del palazzo di Giustizia del procuratore aggiunto Guido Lo Forte e alimenta il mistero. Gli inviati non lo vedono entrare ed i cronisti palermitani, che Vito Romano lo conoscono bene, anche perché è stato uno dei dentisti che operavano con la convenzione della cassa malattie dei giornalisti, non sanno che pesci prendere. Ha la barba, ha la sahariana, è alto, no è basso, è distinto, no veste sportivo, ma ha i baffi?

Un verbale inviato a Caselli

Nella stanza con l'aggiunto ci sono anche i sostituti Antonino Ingroia e Salvatore De Luca ed il vicecapo della Mobile Francesco Misiti (il capo, Luigi Savina, è a Roma con Caselli). Trascorrono tre ore. Le dichiarazioni del personaggio misterioso vengono condensate in

un verbale sommario che viene inviato per fax al procuratore Gian Carlo Caselli che di fronte dovrebbe già avere l'avvocato Vito Ganci. Poi, dopo sei ore, il personaggio misterioso esce. Il segreto viene svelato. La «persona informata sui fatti» di una nuova inchiesta della procura è proprio Vito Romano, di San Giuseppe Jato, cugino dell'avvocato di Giovanni Brusca, una delle cinque persone cui Vito Ganci ha confidato le parole che il boss gli avrebbe detto prima di decidere la propria collaborazione con la giustizia. Chi sono gli altri quattro? I magistrati lo hanno chiesto al testimone che avrebbe risposto: cercateli, voi lo sapete chi sono. Questi personaggi sarebbero tre professionisti affermati ed il fratello di Ganci. Trenta pagine di dichiarazioni ha riempito Romano. Trenta pagine che la procura ha subito secretato

perché anche lì ci potrebbero essere gli scottanti segreti che il boss di San Giuseppe Jato avrebbe detto al proprio legale. Anche se ancora non è chiaro il meccanismo attraverso cui il dentista dello stesso paese dei Brusca li avrebbe appresi.

Romano, da sempre con simpatie socialiste, esercita la professione in uno studio in Piazza Castelnuovo di fronte al teatro Politeama. Agli inizi degli anni Ottanta venne arrestato per il cosiddetto scandalo delle «protesi d'oro». Un truffa all'Enpdep, secondo l'accusa semplice: gonfiare il numero ed i costi delle prestazioni effettuate sui pazienti mutati e guadagnare quindi il doppio.

In cella con Buscetta

Ci fu anche uno strano incendio nello studio del dottor Romano: si bruciarono i registri con gli elenchi dei mutati che avrebbero usufruito delle prestazioni. Tutto ciò poco prima di un controllo da parte degli ispettori della mutua. Grande scalpore in città. Romano dovette rinunciare a curare i denti dei mutati e li passò alla moglie Francesca Paci, anche lei dentista come i due figli. Quando fu arrestato, il medico finì in una cella dell'Ucciardone. Si dice che con lui ci fosse Tommaso Buscetta e che i due detenuti divennero amici.

Perché questo interrogatorio lampo - i poliziotti sono andati a casa di Romano alle 9 per scortarlo in procura - di uno dei cinque destinatari delle confessioni di Ganci? Certamente per controllare, senza possibilità di future smentite, le affermazioni dell'avvocato. I magistrati volevano capire se esiste un'unica versione delle confidenze che Brusca avrebbe fatto a Vito Ganci su intrecci tra mafia e politica, su presunti complotti contro il senatore Giulio Andreotti, sui presunti addomesticamenti dei collaboratori di giustizia, sulle versioni che riguardano le stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Ma la procura come arriva a Vito Romano? Semplicisticamente ieri l'ipotesi più accreditata era che l'avvocato Ganci a Roma avesse detto i nomi dei cinque fidati amici cui aveva rivelato le confidenze di Brusca. Ma qualcosa non quadra. L'orario ad esempio. Romano entra nella stanza di Lo Forte verso le dieci. Ganci viene interrogato verso mezzogiorno. Anche se dice a Caselli i nomi delle persone cui ha confidato i propri segreti lo fa dopo che la procura ha individuato Romano. E inoltre all'inizio le domande dei magistrati a Vito Romano non avrebbero puntato subito a scoprire qualcosa sulla vicenda Brusca ma ai rapporti tra mafia e politica. Da lì poi il discorso sarebbe proseguito fino a toccare il tema «Ganci e Brusca». Alla fine dell'interrogatorio Lo Forte ha confermato che il testimone è stato sentito sulle rivelazioni di Vito Ganci escludendo anche che l'avvocato fosse indagato per qualche reato. Romano ha detto che si «è trattato di un confronto sereno e tranquillo».

Storia del legale di San Giuseppe Jato: dal padre al confino per mafia al cugino trafficante di droga Don Vito, l'avvocato dei sette Brusca

RUGGERO FARKAS

PALERMO. «Beddu chistu» ha detto il 25 giugno scorso Santino Di Matteo dagli schermi della videoconferenza quando l'avvocato gli ha chiesto: «Giovanni Brusca quando è stato suo ospite durante la latitanza?». In questo *affaire Brusca* gli elementi di novità che hanno portato alle polemiche roventi di questi giorni sono scaturiti dalle dichiarazioni ai giornalisti di Vito Gaspare Ganci, 53 anni, di San Giuseppe Jato, avvocato, studio e residenza a Palermo, tenuta romana da cento-cinquanta ettari sull'Adriatica con piscina, quattro cavalli, un po' di pecore, due galli e alcuni agricoltori che curano i campi.

«Lo sapevo che andavano a ripescare nel torbido, che volevano mettermi in cattiva luce, come ha già fatto Claudio Martelli. Ma non temo nulla, non ho paura», dice l'avvocato Ganci. «Si mio padre è stato al soggiorno obbligato a Veltri, nel 1970, per mafia. È facile

dire 'per mafia'. La vera storia è che non ebbe più pace da quando querelò Danilo Dolci». Che c'entra il sociologo buono, l'amico dei diseredati, il primo attore di tante battaglie per dar l'acqua ai siciliani? «Dolci scrisse sul quotidiano L'Ora che mio padre aveva procurato voti a Bernardo Mattarella, il padre di Sergio e Piersanti. Era falso. Mio padre è sempre stato liberale, non poteva vedere i democristiani e così querelò Dolci. Da lì poi cominciarono altre accuse. Lo mandarono al confino dicendo che era un uomo della banda di Angelo La Barbera, fecero un gran confusione con le bande mafiose...».

Vito Ganci cresce a San Giuseppe Jato, il paese è piccolo e si conoscono tutti. Questo servì poi al giovanotto che si laurea nel '68 e nel '74 diventa avvocato. Ganci lavora in uno degli studi più importanti di Palermo, quello di Girolamo Bellavista, comincia a difendere

mafiosi del comprensorio corleonese, difende i Rimi, Badalamenti. Oggi difende ben sette dei Brusca: dal boss Bernardo a Vitino. L'unico «incidente» di percorso arriva durante l'istruttoria per il maxiprocesso.

Tra gli imputati c'è Giuseppe Ganci, detto Joe il Grosso, e soprannominato anche il cornuto di Buffalo, la città Usa dove aveva la residenza, cugino dell'avvocato.

Dice il pentito Contorno: «La famiglia di Mazara del Vallo, Mariano Agate, e quella di San Giuseppe Jato, Bernardo Brusca, sono strettamente collegate con i corleonesi anche nel traffico degli stupefacenti; uomo di punta è Giuseppe Ganci». Joe non era un mafioso qualunque. Il boss era partito dalla Sicilia per New York nel '68 con Antonio Salomone, mafioso come lui. L'era diventato uomo di fiducia di Giuseppe Bono, capo della famiglia mafiosa di Bolognetta, si era comprato la Cadillac aveva rilevato la pizzeria «Pizza boy» che era stata dei fratelli Gambino e di Pietro In-

zerillo e aveva aperto il locale «Al dente». Il suo compito principale era però procurare chili e chili di eroina che altri piazzavano sul mercato.

Il giro di droga si muoveva tra le pizzerie del New Jersey. Ecco perché poi il filone stupefacenti confluisce dal maxiprocesso a un'altra inchiesta denominata «pizza connection». Joe il grosso in America inoltre aveva cercato di fare le scarpe ad Antonio Salomone a favore di Bernardo Brusca, uomo di Riina.

Qual è lo scivolone di Vito Ganci? Nell'ordinanza istruttoria Falcone, Guamotta, Borsellino, Di Lello scrivono: «Ulteriori elementi probatori a carico di Giuseppe Ganci emergono dalle indagini condotte dalla questura di Roma che ne ha riferito con rapporto 27 novembre 1984 concernente gli enormi investimenti immobiliari effettuati dall'imputato anche in Italia, servendosi della collaborazione del cugino Vito Ganci, che è stato infatti indiziato di reato». L'avvocato è stato

poi completamente proscioltto.

Il nome di Vito Ganci torna alla ribalta con l'anonimo del '92 che prefigurava uno scenario politico-mafioso futuro, che oggi non appare lontano dalla realtà. Alla fine gli scribacchini corvi invitano «ad indagare sulla geografia dei voti raccolti dal Psi nelle regionali del '91 con riferimento a quelle di Vito Ganci e accertare se i voti di Ganci sono poi passati alla Dc di Mannino». «Sempre li andiamo a parare. Col Psi non avevo niente a che fare, ero un liberale, ero stato segretario provinciale e vicesegretario regionale del Pli. Mi candidai coi socialisti quando il Pli cambiò linea, ed ero in un gruppo socialista contrapposto a quello di Martelli. Nel '91 alle regionali presi 9500 voti, non fui eletto. I miei voti non potevano andare a Calogero Mannino, nutrivo una cordiale antipatia per lui e credevo che i suoi voti fossero basati sulla clientela. Non avrei mai stretto un accordo elettorale con lui».

Veltroni: «Comunque trovare riscontri»

ROMA. Molte, ancora, le reazioni politiche e non sulla vicenda del pentimento di Brusca. Secondo il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, nel caso Brusca, come più in generale sull'intera questione dei pentiti, «non bastano le parole che si dicono, ci vogliono i riscontri». Veltroni dice di avere «piena fiducia nei magistrati di tre Procure diverse che stanno lavorando. Faranno tutti i riscontri che sono necessari. Il pentitismo ha consentito di dare un colpo molto serio alla mafia e, al tempo stesso, tutte le dichiarazioni dei pentiti, nessuno escluso, debbono essere verificate e controllate nella loro credibilità».

Per il procuratore aggiunto della Dda Armando Spataro «non c'è rischio di inquinamento o manovra nel caso Brusca. Da un lato si ha a che fare con magistrati di altissima professionalità che sulla materia hanno vastissima esperienza, dall'altro i magistrati hanno a disposizione un tale materiale probatorio da rendere impossibile a Brusca o

chicchezza di inquinare le prove e truffarli processualmente».

Per l'onorevole Mario Borghesio, Lega, «il caso Brusca ha evidenziato l'anomalo ritardo nella ricostruzione della commissione antimafia che gli esponenti dei partiti romani tentano ora di giustificare con penose motivazioni».

Carlo Giovanardi, presidente del gruppo Ccd-Cdu di Montecitorio, chiede al presidente della Commissione Affari costituzionali della Camera di ascoltare il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano sulle dichiarazioni del vicecapo della polizia Gianni De Gennaro circa i pentiti. Pierferdinando Casini esprime gratitudine per De Gennaro e ha un giudizio critico per chi vorrebbe distinguere «i pentiti fra la serie a e la serie b». Il leader del Ccd commenta i recenti sviluppi della vicenda Brusca. «Lo Stato ha detto - non può dimostrare una preferenza a seconda degli obiettivi politici che i pentiti prendono di mira».